

premio Acqui

Questi i finalisti del premio «Acqui Storia». Sezione storico-scientifica: il libro postumo del cardinale Agostino Casaroli, «Il martirio della pazienza», Gustavo Corni con «I ghetti di Hitler», Salvatore Lupo con «Il fascismo: la politica di un regime totalitario», Roberto Martucci con «L'invenzione dell'Italia unita», Mark Mazower con «Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi del XX secolo». Per la sezione storico-divulgativa: Alessandro Campi con «Mussolini», Alfio Caruso con «Italiani dovete morire», Anna Vera Sullam Calimani con «I nomi dello sterminio», Dario Fertilio con «Arrembaggi e pensieri», Marco Giovannini e Gianni Massobri con «Marengo».

narrativa

COCCIOLI, IL FASCINO DI UNA VOCE CHE SA FARSI ASCOLTARE

Roberto Carnero

La vicenda umana e artistica di Carlo Coccioli ha un che di paradossale: scrittore di grande successo all'estero - soprattutto in Francia (dove ha abitato) e in Messico (dove tuttora risiede), ma anche nei numerosi altri Paesi in cui è stato tradotto - in Italia, dove è nato nel 1920, è sempre stato oggetto di un'accoglienza piuttosto tiepida. Una spiegazione potrebbe essere l'insistenza sui temi religiosi, che l'hanno reso indigesto a buona parte della critica nostrana. Negli anni Ottanta Pier Vittorio Tondelli fu l'artefice di un rilancio della sua opera e della sua figura. A Tondelli interessava soprattutto il modo con cui Coccioli aveva trattato la tematica omosessuale, in particolare nel romanzo *Fabrizio Lupo* (in Italia pubblicato nel 1978 a vent'anni dall'edizione francese), in cui vi mescolava sensi di

colpa di matrice cattolica, ma anche problematiche e ansie spirituali legate a una religiosità meno confessionale. Ora Baldini&Castoldi ripropone in economica uno dei titoli ormai più classici di questo autore trilingue, che scrive indifferentemente in italiano, francese e spagnolo: *Piccolo karma*. Il sottotitolo è *Minutario di San Antonio in Texas*. «Minutario» sta per libro in cui si parla di cose minute, minime. Possiamo seguire i pensieri dello scrittore nelle diverse ore del giorno e della notte dal 22 ottobre 1985 (data del primo appunto) al 21 novembre dello stesso anno (l'ultima pagina). Ci troviamo di fronte a una sorta di piccolo Zibaldone contemporaneo, in cui Coccioli registra i moti più reconditi del suo animo, facendone parola e indagine di sé. Sono riflessioni sulla

propria scrittura: «Vorrei non avere scritto tutti i libri che ho scritto. Vorrei averne scritto soltanto uno: semplice, chiaro, preciso, definitivo. Vivo con la pena di non essere stato capace di scriverlo». Ma anche meditazioni su una forma di religiosità che punta all'essenziale: «Dio, chiunque Tu sia...»: con quanta facilità sono ora capace di scrivere questa frase! Sì: nel processo duro e selvaggio della semplificazione di Dio mi sono spinto lontano. E non ho più paura (o non ne ho più fino a essermi soffocato). O sulla dialettica tra cultura e spontaneità: «Io sono un figlio della cultura, un mostro di erudizione. Ho studiato una quindicina di lingue orientali; ho letto decine di migliaia di libri. Un uomo che a volte pretende di essere giunto alla semplicità attraverso rarissimi, complicatissimi vagabondaggi». Emerge

una sensibilità francescana per ogni aspetto del reale: per il gelso del giardino, come per i topi e gli scarafaggi che vanno a visitarlo. Come scrive l'autore, la grazia di questo libro dovrebbe derivare dal fatto di «non contenere niente d'importante». I «pensieri in libertà» di Coccioli rampollano spontaneamente l'uno dall'altro per associazioni immediate. L'eterogeneità di questi appunti all'inizio può costituire per il lettore una difficoltà. Poi andando avanti si viene catturati dal ritmo interno del loro fluire, dalla sua particolarissima musica. Di certo c'è il fascino di una voce che sa farsi ascoltare.

Piccolo karma di Carlo Coccioli Baldini&Castoldi, pagine 330, lire 16.000

Céline, angoscia e pregiudizi del '900

Quarantanni fa la morte dello scrittore che in Francia continua ad alimentare polemiche

Anna Tito

Céline, ancora lui, sempre lui. 1932: *Voyage au bout de la nuit* di Louis Ferdinand Destouches - che firma ormai con il cognome materno, Céline - segna una svolta nella storia del romanzo francese: passa la moda della formula realistica «alla Zola», per un altro stile, che si vuole anarchico, libero, orale e popolare e che per tre secoli e più la letteratura francese aveva volutamente ignorato. «Non lo amo, ma è un libro straordinario», disse allora, e si comprese che dopo *Voyage au bout de la nuit* non avrebbe mai più taciuto. Per giunta Céline, con il suo linguaggio, sbandierava alcune verità sulla società, e poneva interrogativi metafisici di non poco conto sugli uomini e la condizione umana. Fu, come i surrealisti, un figlio della Grande guerra, di cui denunciò gli orrori. Nulla, dopo di lui, nonostante la fama di autore «insidioso» della guerra del '40 e del dopoguerra, fu come prima. E sempre di lui si parla, ancora oggi, a quarant'anni dalla morte, avvenuta per via di un aneurisma nella notte del 1 luglio del 1961 nella sua casa di Meudon, alle porte di Parigi.

«Non abbiamo di certo ancora visto il peggio. Céline è stato anche, o ha detto, il peggio. In questo senso, ci aspetta ancora adesso al varco»: è quanto ribadisce Philippe Muray nel suo *Céline* (Gallimard, 256 pp., 60 fr.) apparso vent'anni orsono e ora ristampato: la «crociata anticeliniana» secondo Muray, colpisce l'uomo e l'opera tutta. Il «farabutto», «antisemita integrale», «romanziera sopravvalutato» come lo hanno definito a più riprese, aveva descritto la «natura dell'angoscia» che divorava l'uomo Destouches, folgorato dal suo secolo fino a «morire prima del tempo per diventare lo scrittore».

Inorridi quando seppe dei campi di sterminio ma non seppe mai dire «mi pentò». E tuttavia nelle sue ossessioni c'è la tragedia di un secolo

«Quando alle accuse di antisemitismo, Muray cerca di giustificare Céline: i pamphlets sotto accusa *Bagatelles pour un massacre* (che vendette 75.000 copie), *Les beaux draps* e *L'école des cadavres*, deliranti scritti antisemiti «spuntati in pochi mesi», pretendevano «semplicemente» di definire il bene e il male. «Quando ha saputo cosa era realmente accaduto nei campi di concentramento, inorridì, ma non poté mai dire «mi pentò» cerca di scusarlo la moglie Lucette, oggi novantenne e autrice con Véronique Robert di *Céline secret* (Grasset, 164



pp., 85 fr.), fresco di stampa. Tenta di ridimensionare le responsabilità del marito, «poiché gli ebrei volevano la guerra ed egli faceva di tutto per evitarla». E dei tre pamphlets ha sempre vietato la ristampa: «ci hanno portato soltanto disgrazie», afferma, riferendosi agli anni dell'occupazione, alla fame di Céline co-

stretto a mangiare il cibo del suo adorato gatto Bébert. Quando Sartre che viene a chiedergli di intercedere presso i tedeschi per mandare in scena *Les mouches*, lo scrittore gli rispose di non potere fare nulla, motivo per il quale, secondo Lucette, Sartre si sarebbe vendicato una volta la guerra finita, «accusando Céline di

avere scritto al soldo dei tedeschi». Segue la fuga nel 1944 verso la Germania e poi la Danimarca, lasciando i tre manoscritti mai più ritrovati. Alcuni poliziotti in borghese li arrestarono nel dicembre del '45. Passarono sei mesi in prigione. Nel 1951, dopo l'amnistia, tornarono in Francia, e «furono anni duri e difficili, non avevamo un soldo e vivevamo da barboni». Lei ha sempre pensato che se «Gaston Gallimard non avesse minacciato di tagliarci i viveri, obbligando Louis a lavorare di continuo, egli non sarebbe morto così in fretta. Gallimard ha ammazzato la gallina dalle uova d'oro». E non si placano le polemiche: escano in Francia testi che fanno discutere, come *L'art de Céline et son temps* di Michel Bounan (Allia, 110 pp., 40 fr.) in cui l'autore mostra come l'antisemitismo, fondato sul mito del «complotto ebraico», derivi da un affare di stato mirante a sviare l'agitazione sociale verso un bersaglio «neutro»: non si tratta perciò di scoprire come ha potuto un libertario come Céline confondersi con i nazisti, ma il motivo per il quale egli può passare per un libertario. Céline quindi non fu per nulla l'anarchico protagonista di *Voyage au bout de la nuit*, ma colui che cinica-

mente intraprese questa strada perché «l'epoca parlava quel linguaggio». *Je suis le bouc. Céline et l'antisemitisme*, di Philippe Alméas (Denoël, 224 pp., 125 fr.) considera invece Céline l'emblema del suo secolo, che diviene improvvisamente l'autore più antisemita del mondo: i suoi pamphlets, tuttora introvabili, sono il sintomo di questa improvvisa follia. Egli è il capro espiatorio della mostruosità del secolo, l'ideale vittima sacrificale.

Si moltiplicano i testi critici che fanno discutere. Intanto i suoi manoscritti e le sue lettere vanno all'asta per milioni di franchi

Inoltre per dodici milioni di franchi - circa tremilaseicento milioni di lire - è stato acquistato dalla Bibliothèque Nationale de France il 15 maggio scorso il manoscritto - prima versione - di *Voyage au bout de la nuit*, riesumato da un collezionista inglese e che si credeva smarrito per sempre. E poi una quarantina di lettere autografe inedite, scritte fra il 1941 e il 1958 e indirizzate a un amico medico, il dottor Tuset, sono state vendute a collezionisti privati e a ricercatori a Brest. 70.000 franchi (ventuno milioni di lire) sono stati pagati per una missiva inedita, datata 25 maggio 1947, in cui Céline racconta delle difficili condizioni di vita in Danimarca e nega di aver collaborato con la Germania nazista.

Parata di stelle in Francia per il commiato del presentatore che è riuscito a imporre i libri sul piccolo schermo

Pivot lascia e la tv ritorna analfabeta

Gino Rimont Lulli

PARIGI. Venerdì 29 giugno 2001 rimarrà albo lapillo nella memoria dei telespettatori francesi come il giorno dell'addio alle scene di Bernard Pivot, ovvero di colui che per quasi ventotto anni ha fatto da tramite, ogni venerdì sera, fra i libri, i loro autori, e i loro eventuali lettori. A sessantasei anni, e dopo ben 1031 trasmissioni, due terzi di *Apostrophes* (1975-1990) e più di quattrocento di *Bouillon de Culture* (1991-2001), così i nomi delle sue trasmissioni-tavole rotonde da lui create e condotte, il pigmalione del libro in tv abbandona il campo «a gente più fresca». C'erano tutti, a mo' di pubblico al suo ultimo «Minestrone di Cultura» venerdì sera, tutti i protagonisti della tv pubblica francese ovvero i direttori di rete dagli anni 70 ad oggi, così come gli anchorman storici e attuali dei telegiornali, ed era presente addirittura il ministro della cultura Catherine Tasca. Per

non parlare della stampa, che nella settimana precedente l'evento si era prodigata in una serie di ritratti con intervista assai lusinghieri. Tanta federazione d'elogi è da ascrivere ad un giusto debito di riconoscenza verso un uomo che, dopo quindici anni al *Figaro Littéraire* e sin dal suo primo *Ouvrez les Guillemets* sull'allora Antenne 2 del 1973, ha di fatto sdoganato il libro in televisione, genere sino ad allora indigesto al tubo catodico nonché improponibile, e questo grazie all'idea molto semplice di invitarne gli autori e di intervistarli con un approccio da lettore entusiasta, senza preconcetti critici o personali. Pivot giura di aver letto sempre sino in fondo i libri dei suoi intervistati, con orari quotidiani di lettura da vero stakanovista, questo per circa sei libri a settimana. L'ultimo *Bouillon de Culture* quindi, durato quasi tre ore sino alle due del mattino è stato un po' il compendio di dieci anni di lavoro, con estratti best of dalle trasmissioni precedenti. *Bouillon de Culture* era, a differenza di *Apostrophes*, una trasmissione

aperta ad altri generi di creazione, quali la scienza, il cinema, la musica, l'opera il teatro e il balletto, l'arte, l'architettura, e nel florilegio degli estratti abbiamo potuto rivedere ad esempio dei beniamini cinematografici e non quali Woody Allen, ed i nostrani Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Umberto Eco, rispondere alle domande del «Questionnaire Pivot», sorta di Questionario di Proust di dieci domande che Pivot stesso poneva al suo invitato di referenza della puntata. Apprendiamo quindi che a Woody Allen gli sarebbe piaciuto reincarnarsi in una spugna «perché è simpatica a tutti, non ha nemici», che l'animale in cui si sarebbe ben visto reincarnato Gassman è l'orso perché «si è sempre considerato maldestro», e che «la cosa che gli sarebbe piaciuta sentire dalla bocca di Dio al suo arrivo nel regno dei cieli» a Marcello Mastroianni è «Ciao l'artista! Che fai, rimani o scendi?», e lui «Ascensore!!!». Fra i dodici invitati in carne ed ossa c'era da segnalare la presenza di Isabelle Huppert, premiata quale migliore attrice all'ulti-

mo festival di Cannes, di Fabrice Luchini, attore dal verbo euforico e delirante che ha dissertato lungamente sul *Viaggio al termine della Notte* di Céline, contrappuntato in questo da George Charpak, premio Nobel per la Fisica che non ha potuto fare a meno di rammentare la militanza anemista del medico romanziere. Si è parlato soprattutto della difesa della francofonia nel mondo, grazie anche alla presenza quasi silente e ammirata di un fan americano di Bernard Pivot, James Lipton, che ripropone il modello Pivot in delle sue trasmissioni-incontro alla scuola dell'Actor Studio dove intervista delle star di Hollywood alla maniera Pivot. *Bouillon de Culture*, che sarà quindi rimpiazzato a settembre da *Campus*, affidato a Guillaume Durand, ex Canal plus, che promette molte più immagini all'esterno. Ma sarà dura rimpiazzare Pivot, vero e proprio «avatar» culturale di milioni di francesi. E a Pivot stesso quindi verrà forse affidato uno spazio mensile sempre su France2, di cui non si sa ancora molto.

Fu il vero capostipite del cattolicesimo politico e l'assertore di una sintesi tra illuminismo e tradizione metafisica, ma Pio IX e i gesuiti ne fecero un eretico

Su Antonio Rosmini alla fine la Chiesa si ricrede: sarà beato

Bruno Gravagnuolo

Pace fatta con Antonio Rosmini. E stavolta in modo definitivo e solenne. Ieri infatti da Oltretevere, con notifica, si è aperta la via al processo di beatificazione del filosofo roveretano, morto nel 1885 in disgrazia con l'accusa di eresia. E condannato proprio da Pio IX altro beatificato illustre di questo Pontificato, malgrado le accuse di antisemitismo e di gretto antimodernismo. È un ennesimo segnale contraddittorio in era giubilare, dopo l'autocritica su Giordano Bruno, corredata però dall'affermazione che la Chiesa come Istituzione celeste non sbaglia mai - chi sbaglia è la Chiesa mondana - e dopo le affermazioni di ecumenismo forte e inclusivo. Corrette a loro volta dall'appello alla fratellanza delle tre

grandi religioni monoteistiche e dalla «reinterpretazione» evangelica e non esclusivista delle affermazioni di Ratzinger, per il quale unica via di salvezza era solo la fede cattolica. Ora tocca a Rosmini, nato a Rovereto nel 1797 e morto a Stresa 116 anni fa. Fu condannato politicamente e filosoficamente, benché fosse a un passo dal ricevere la berretta cardinalizia da Pio IX. Politicamente Rosmini fu diplomatico dello stato sabauda e tentò per tutta la vita di convincere Roma ad abbandonare la condanna del liberalismo e della modernità. Federalista e neoguelfo, come Balbo e Gioberti, ripose le sue speranze in un'Italia confederale unita sotto l'egida del Papa. Sul piano sociale Rosmini fu un cattolico liberal-moderato, la cui lezione si allunga sull'eredità posteriore di Sturzo, fondatore nel 1919 del Partito popolare. Credeva in

una società civile fatta di individui-persone, che nell'associarsi tra loro davano luogo a una comunità che scavalcava lo stato, per riferirsi direttamente alla fonte primaria di ogni etica: Dio. Una lezione questa affidata soprattutto a due opere: *Filosofia della politica* e *Filosofia del diritto*, rispettivamente del 1839 e del 1845. Mentre in un'opera del 1832, aspramente contrastata dai gesuiti con a capo l'olandese Gerhardt Roothan, denunciò con forza *Le cinque piaghe della Chiesa* del suo tempo. Vale a dire la divisione del popolo dal clero, l'ignoranza dei ministri del culto, la disunione dei Vescovi dal Papa, la burocrazia vescovile, i privilegi e la servitù dei beni ecclesiastici. Di qui lo schema di riforma rosminiano, fondato su una precisa separazione tra stato e Chiesa, sulla creazione di una Ecclesia universale come comunità di fedeli, sulla colle-

gialità della funzione pastorale. Tutte cose che solo col Risorgimento, e più tardi con il Concilio Vaticano II, avrebbero trovato diritto di cittadinanza completa. Quanto al piano metafisico la filosofia di Rosmini è un grande tentativo di conciliare la lezione illuministica della modernità con la Ratio/Fides tomista e agostiniana. Di Agostino Rosmini accoglie l'ascesi intramondana della Caritas, come tensione metafisica dell'Amore fertile di opere, in direzione della Civitas Dei. Nonché l'innatismo neoplatonico, ma limitato ad una sola idea: L'Essere. E questa la chiave di tutto il sistema metafisico rosminiano, incardinato su un Essere filtrato dalla prova ontologica di Anselmo di Aosta e dal razionalismo aristotelico di Tommaso. L'Essere, non è l'Essere divino stesso. Perché Dio nella prospettiva rosminiana è Persona e volontà assoluta. Bensì una sorta di superca-

tegoria razionale che allude all'unità di tutto con tutto e che comanda anche le percezioni, o meglio la giusta intelligenza delle evidenze sensibili. Proprio quella «supercategoria», che include difettività e pienezza delle cose, consente di derivare il reticolo delle categorie gnoseologiche, le stesse che Immanuel Kant mise a base della sua «sintesi a priori» nella *Critica della ragion pura*. Sicché sostanza, causa, qualità e quantità, identità e contraddizione, spazio e tempo, come affiora nel 1830 nel *Nuovo saggio sulla dottrina delle idee*, sono dei derivati interni di quell'idea dell'Essere realissima e immateriale, che si presenta con spontanea evidenza alla mente in una con le sue articolazioni: per l'appunto le categorie. Con l'avvertenza però che l'operare delle categorie, in linea col dettato kantiano, è vuoto senza la sensazione e riceve senso solo dall'esperienza.

In sintesi quella di Rosmini è una forma di realismo gnoseologico, puntellato dal realismo ontologico, e giocata contro la sfida dello «scetticismo fenomenologico» alla Hume, che dissolve la conoscenza nella mera riduzione a senso codificata dall'abitudine. Fu questo ambizioso tentativo ad essere equivocato dalla Chiesa e da Pio IX, che non intesero la sintesi tra modernità e tradizione tentata da Rosmini, e la scambiarono per un mero cedimento al sensismo e al materialismo. Più «perspicace» invece si rivelò in qualche misura la valutazione conservatrice dell'eresia politica rosminiana. Eresia liberale condivisa dal Manzoni, che assegnava alla Chiesa la funzione di agenzia morale cosmopolita e metapolitica, affrancata da ipoteche secolari. Posizione da cui, con ben più forza, il soglio di Pietro avrebbe potuto contrastare il mondo laico. Proprio come accade oggi.